ANNO I – NUMERO 1

OTTOBRE 2026

iNComune

l'informazione del cittadino

Rivista di cultura, attualità, politica e società

Reg. Tribunale di Torre Annunziata n. 2 del 19.03.94 - Proprietà e direzione responsabile di Mariacarmela Esposito



PRIMO TRIMESTRE - ACQUA

Trasformazione

Distribuzione Gratuita

I nostri autori:

- ***Giovanni Gugg***
- ***Giusy Cuomo***
- ***Ilaria Marciano***
- ***Gaetano Sammartino***
- ***Walter Luigi Martorano***
- ***Romina Amitrano***
- ***Raffaele Iovine***
- ***Candida Guida***
- ***Gennaro Galano***
- ***Marco Izzo***
- ***Dario Amadei*** ed ***Elena Sbaraglia***
- ***Francesca Attanasio***
- ***Vittorio Donnarumma***
- ***Francesca Cacace***
- ***Domenico Persico***
- ***Rosa Gargiulo***



Editoriale

Un Mosaico di voci, una sola parola!

di Marica Esposito

Nella vita tutto si **trasforma** e assume forme diverse, proprio come fa **l'acqua**. E così, anche "***In Comune - L'informazione del Cittadino***" dopo più di trent'anni dalla registrazione della testata, che ha visto la pubblicazione di tanti quaderni tematici dell'Unitre, alcuni libri di storia locale scritti dal ***prof. Vincenzo Esposito***, vera anima e motore di queste iniziative, l'esperienza agile della rivista "Sommariamente" su iniziativa, grafica ed editing del webmaster ***Lello Somma***, ora affronta una nuova sfida e trasformazione: "***In Comune - Rivista di Cultura, Attualità, Politica e Società".***

L'idea iniziale, venuta in una delle tante conversazioni col prof. ***Gennaro Galano***, è quella della rivista ad ampio respiro, che parta dalla Penisola Sorrentina in cui viviamo ma che voli alto, affrontando tematiche di interesse comune, affrontate da persone qualificate non solo della Penisola, che aprano la mente con interpretazioni originali ed eterogenee.

In una delle prime riunioni di redazione i contributi di coloro i quali con entusiasmo hanno aderito all'iniziativa ancora non totalmente definita, e per questo li ringrazio, sono venute fuori delle splendide idee di strutturazione della rivista: **Una tematica annuale, organizzata in quattro macroaree trimestrali, ciascuna declinata da tre parole che avrebbero caratterizzato ogni numero mensile.**

Per il primo anno le quattro parole trimestrali sono collegate ai quattro elementi naturali: ***acqua, aria, terra e fuoco***. L'obiettivo, però, non è parlare di natura in senso stretto, ma usare gli elementi come metafore per raccontare l'essere umano, la società, la cultura, l'arte e il cambiamento.

Il primo trimestre di questa nuova serie è attraversato da un elemento che conosciamo bene, qui, dove il mare disegna da sempre l'identità di un territorio: **l'acqua**. È ciò che scorre - Panta rei - memoria, emozioni, viaggio, adattamento, vita, nascita e rinascita ed è per questo che apriamo proprio con **Trasformazione**, la parola guida di ottobre.

Ogni collaboratore della rivista interpreta secondo la propria sensibilità e la propria competenza la parola guida e ciò è parte della nostra scommessa: rinunciare ad un taglio prestabilito per lasciare spazio alla pluralità delle voci, nella convinzione che sia proprio questa varietà - di sguardi, di discipline, di linguaggi - a restituire la complessità di ciò che viviamo. Non un dossier a tesi, ma un mosaico di contributi personali che, mese dopo mese, compongono un piccolo vocabolario. È questo ciò che distingue il nuovo corso dell'esperienza editoriale di "*In Comune*": un filo conduttore riconoscibile, ma affidato alla libertà di ciascuno, non ad una scaletta imposta. La parola del mese viene letta secondo la competenza specifica di chi scrive, senza un taglio prestabilito: la ricchezza sta proprio nella varietà degli sguardi che le diverse discipline di interesse di ciascuno, siano esse umanistiche o scientifiche, possono offrire mese dopo mese.

Questa rivista ha l'obiettivo, e forse la presunzione, di non limitarsi a informare, ma di far sentire, vedere e pensare; di mettere in dialogo la materia e le persone, la natura e la cultura, il passato e il futuro.

Proprio come il logo della rivista: una serie di vele che si aprono a ventaglio, ma che partono da uno stesso

punto di origine. La forma richiama insieme il profilo di vele gonfiate dal vento e le onde sonore che si propagano come da un megafono: una voce che si allarga, si moltiplica e raggiunge sempre più persone, restando riconoscibile in ogni sua declinazione. La scelta non è solo estetica. Il punto da cui tutte le vele si originano rappresenta il senso stesso del nome della testata: "***In comune***", il luogo - fisico e simbolico - dove le diverse voci, anche della Penisola Sorrentina ma non solo, si incontrano prima di diffondersi. Ogni vela può essere letta come una voce, un punto di vista, una rubrica della rivista; insieme, formano un unico movimento che si espande verso l'esterno sperando di raggiungere sempre più persone, pur mantenendo un'origine condivisa.

Nell'ottica della ***Trasformazione*** "*In comune*" raccoglie un'eredità ma rilancia verso temi di respiro più ampio, senza perdere il legame con l'idea originale di fare cultura ad ogni età e senza preconcetti. Trasformarsi non significa smarrirsi. Un fiume cambia corso, ma resta fiume; il mare muta ogni giorno la sua superficie, ma custodisce una profondità che non conosce fretta. Così accade alle comunità, alle istituzioni, alle persone: la trasformazione più autentica non è quella che cancella ciò che si è stati, ma quella che lo attraversa e lo porta altrove, arricchito. E come l'acqua speriamo di arrivare anche nei posti più reconditi, sia fisici che mentali.Il percorso che proponiamo in queste pagine non è casuale. Si apre sul piano più ampio — quello dei confini e delle istituzioni — per poi restringersi gradualmente fino all'intimità della psiche e del corpo; risale quindi il tempo, dall'urgenza climatica del presente alle tecniche antiche con cui l'uomo ha sempre saputo dialogare con l'acqua, fino alla memoria che torna alla luce dopo essere rimasta sepolta; segue infine il filo della vita umana, dall'infanzia al mito e alla fiaba, per tornare, nella sezione cultura, al presente da cui siamo partiti. Un viaggio che, prima di essere raccontato, va attraversato nell'ordine in cui è proposto. Sedici voci, sedici discipline, un'unica parola guida: come le vele del nostro logo, nate da un solo punto e aperte verso direzioni diverse.

Buona lettura, e buon viaggio in questa prima trasformazione.



L'acqua non conosce frontiere. Trasformazioni di un'Europa che cambia

di Giovanni Gugg

Il mare davanti a Nizza appartiene a una geografia singolare: poche decine di chilometri più a est passa la frontiera tra Francia e Italia; in mezzo c'è il Principato di Monaco. Sulla terraferma sappiamo dove uno Stato finisce e ne comincia un altro, mentre sul mare quelle linee continuano a esistere, ma diventano invisibili. E soprattutto non significano nulla per balenottere, capodogli e delfini che attraversano queste acque.

Proprio qui, nel Mediterraneo nord-occidentale, Francia, Italia e Principato di Monaco hanno istituito il Santuario Pelagos, un'area destinata alla protezione dei mammiferi marini. L'accordo fu firmato nel 1999 ed entrò in vigore nel 2002, invitando a guardare una carta geografica in maniera diversa: i confini nazionali rimangono, ma a essi si sovrappone un altro perimetro, disegnato per proteggere un ecosistema che quelle frontiere attraversa.

Non è un caso isolato. Paesi Bassi, Germania e Danimarca cooperano per proteggere il Mare dei Wadden; nei Balcani, i laghi di Prespa uniscono Grecia, Albania e Macedonia del Nord. Altrove parchi, foreste, montagne e bacini idrografici sono tutelati attraverso collaborazioni transfrontaliere. Alla carta politica dell'Europa se ne sovrappongono così altre, tracciate seguendo geografie differenti. Alla base di queste esperienze c'è qualcosa di apparentemente ovvio: la natura non conosce i nostri confini, infatti un fiume non interrompe il proprio corso davanti a una frontiera, l'inquinamento atmosferico non si arresta alla dogana, gli animali migratori non possiedono passaporti. Le trasformazioni ambientali rendono però questa ovvietà politicamente sempre più importante: clima, biodiversità e inquinamento seguono geografie che raramente coincidono con quelle delle sovranità nazionali.

Questo non significa che gli Stati abbiano perduto la propria funzione, ma che per alcuni problemi la loro scala non basta. L'Europa ha cominciato da tempo a sperimentarne altre, come ad esempio Interreg, nato nel 1990, che ha fatto della cooperazione territoriale una politica europea e, nella sua componente transfrontaliera, mette in relazione territori contigui appartenenti a Stati diversi. La frontiera diventa uno spazio intorno al quale costruire progetti comuni.

Con modalità differenti, anche i programmi Horizon ed Erasmus+ mettono in relazione ricercatori, studenti, scuole, associazioni e istituzioni di paesi diversi. A questa trasformazione istituzionale se ne accompagna una sperimentata da milioni di europei, ovvero Schengen, che ha reso l'attraversamento di molte frontiere interne un gesto ordinario. È particolarmente evidente a Nizza, dove la vicinanza con l'Italia appartiene alla vita quotidiana: si può abitare in un paese, lavorare in un altro, costruire relazioni da entrambe le parti e attraversare una linea che per le generazioni precedenti aveva tutt'altro peso. Ma attraversare una frontiera non significa necessariamente conoscere chi vive dall'altra parte. Nel 2013 lo scrittore franco-tedesco Olivier Guez si chiedeva sul «New York Times»: *Are There Any Europeans Left?* Individuava il paradosso di un continente che aveva integrato economie e istituzioni, moltiplicato viaggi e scambi e abbattuto molte frontiere materiali senza avere prodotto una conoscenza altrettanto profonda delle società che lo compongono. Potremmo dirlo così: abbiamo europeizzato la mobilità più rapidamente dello sguardo.

Pelagos, Interreg, Erasmus o Schengen non dimostrano dunque che sia nata un'identità europea destinata a sostituire quelle nazionali. Essere italiani, francesi o tedeschi continua ad avere un significato profondo, fatto di lingua, memoria, istituzioni, esperienze e affetti. Ma le identità non sono immobili: si formano e si trasformano attraverso le relazioni, cioè siamo ciò che siamo stati, ma siamo anche ciò che stiamo diventando.

Che cosa producono, nel lungo periodo, queste istituzioni e queste pratiche? Che cosa significa crescere attraversando frontiere, studiare altrove, lavorare in reti internazionali, affrontare insieme problemi che nessuno Stato può contenere entro i propri confini? Non possiamo dedurne una comune identità europea, ma possiamo riconoscere che sono cambiate le condizioni entro le quali costruiamo le nostre appartenenze.

Le crisi ambientali rendono tutto questo ancora più concreto, infatti il clima, l'acqua e gli ecosistemi ricordano che alcune delle linee per noi decisive non esistono per il mondo materiale. La questione non è abolire i confini, ma comprendere quando essi rappresentino una scala insufficiente per agire.

Pelagos offre un'immagine semplice di questa trasformazione: nel mare tra Francia, Monaco e Italia le vecchie linee non sono state cancellate, ma ne è stata disegnata un'altra che le attraversa. Nessuno dei tre paesi ha cessato di essere ciò che era; insieme hanno costruito uno spazio che prima non esisteva.

Forse l'Europa di domani può essere immaginata anche così, cioè non come un continente nel quale le appartenenze nazionali debbano dissolversi, bensì come un luogo capace di trasformarsi senza perdere la propria pluralità e, davanti a problemi comuni, di disegnare insieme una geografia più grande.



L'acqua che cura, l'acqua che rigenera

di Giusy Cuomo

Da sempre l'essere umano guarda l'acqua e vi riconosce qualcosa di sé. La osserva scorrere, cadere, evaporare, raccogliersi e tornare alla terra. La teme quando diventa tempesta, la cerca quando ha sete, la attraversa quando vuole partire. Siamo immersi nell'acqua prima ancora di nascere e, per tutta la vita, il nostro corpo ne conserva una presenza essenziale. Forse è per questo che l'acqua possiede nell'immaginario umano una forza terapeutica così profonda. Non necessariamente perché guarisca una malattia, ma perché offre un'immagine della cura: accogliere, fluire, lasciare andare, trasformarsi. L'acqua non rimane mai uguale a se stessa. È fiume, pioggia, mare, ghiaccio, vapore. Cambia forma senza perdere la propria natura. Ed è proprio questa capacità di trasformarsi che può diventare una metafora dell'esistenza. Rigenerarsi non significa necessariamente tornare come prima, ma trovare una forma nuova dopo essere stati attraversati dal cambiamento. Già Talete individuava nell'acqua l'arche', il principio originario da cui tutto proviene. Con Eraclito, invece, l'acqua diventa immagine del divenire: non possiamo entrare due volte nello stesso fiume, perché l'acqua che lo attraversa è continuamente diversa. Anche noi siamo così. Il tempo modifica il corpo, i pensieri, i desideri. L'acqua ci insegna allora a non pretendere che la vita rimanga ferma. Una parte della nostra sofferenza nasce dal tentativo di trattenere ciò che, per sua natura, scorre: le persone, gli amori, la giovinezza, le versioni di noi stessi che abbiamo conosciuto. In Gaston Bachelard, ne *L acqua e i sogni*, l'acqua diventa materia dell'immaginazione, della memoria e della profondità interiore. Davanti all'acqua non ci limitiamo a guardare: sogniamo. Il lago, il fiume, la pioggia e il mare diventano luoghi dell'anima. Il suo rumore, la temperatura, la luce possono riportare alla superficie un passato che credevamo perduto. Come in Proust,

una sensazione può risvegliare una memoria dimenticata. L'acqua non cancella il passato: lo rende nuovamente attraversabile. Anche Virginia Woolf, ne *Le onde*, fa del mare un'immagine della coscienza, del ritmo e del tempo. Davanti al mare possiamo percepire la sproporzione tra la nostra vita individuale e l'immensità del mondo. Per qualche momento il nostro io sembra ridimensionarsi. Non scompare: respira. L'acqua propone inoltre una concezione diversa della forza. Non resiste sempre all'ostacolo: lo aggira. Non mantiene necessariamente una forma: assume quella del recipiente che la accoglie. Non è fragile perché cambia; proprio perché cambia riesce a continuare il proprio viaggio. Anche Nietzsche ha pensato l'esistenza come trasformazione: l'uomo non è una forma conclusa, ma qualcosa che può diventare altro. La cura, allora, non coincide necessariamente con il ritorno a ciò che eravamo, ma con la possibilità di continuare a diventare.

Il Golfo di Napoli: una geografia della trasformazione

Questa idea diventa concreta nel paesaggio del Golfo di Napoli. Qui l'acqua non è soltanto mare: è sorgente, vapore, pioggia, lago, acqua termale. Incontra una terra vulcanica che non ha mai smesso completamente di trasformarsi. Acqua e fuoco raccontano insieme una materia mai definitivamente compiuta. A Ischia questa relazione tra acqua, terra e cura è immediatamente percepibile. Le acque termali emergono dalla profondità dell'isola e hanno alimentato per secoli una cultura del benessere. Ma il loro significato va oltre la dimensione terapeutica: l'acqua che emerge dalla terra ricorda che anche ciò che è nascosto può tornare in superficie. Rigenerarsi può significare permettere a qualcosa di nuovo di emergere da ciò che abbiamo attraversato. L'acqua sostiene il corpo e ci ricorda che non dobbiamo essere sempre noi a sostenere il mondo. Nei Campi Flegrei la terra offre un'altra immagine della trasformazione. Vulcanismo, bradisismo e calore sotterraneo ricordano che sotto la superficie esiste un movimento continuo. A Baia, le tracce di un passato in parte sommerso introducono il tema della memoria. Ciò che è sommerso non è necessariamente cancellato: può essere diventato invisibile. Come dentro di noi esistono esperienze, persone ed emozioni che possono riemergere attraverso un odore, un suono, una luce. Il paesaggio flegreo insegna inoltre che la rigenerazione non coincide con la stabilità. Una terra viva è una terra che si muove. Forse guarire non significa tornare alla persona che eravamo prima di una ferita o di una crisi, ma accettare una nuova configurazione. La natura non torna indietro: trasforma. Anche Procida appartiene a questa geografia della rigenerazione. Qui l'acqua è soprattutto viaggio. Il mare separa, ma nello stesso tempo permette di partire. È distanza e collegamento, confine e passaggio. Ogni viaggio produce una trasformazione: si parte da una riva e, anche quando si ritorna alla stessa riva, qualcosa è cambiato. Possiamo scegliere come entrare nel fiume, ma non comandare la corrente; possiamo navigare, ma dobbiamo accettare che il mare non ci appartenga. Il Lago d'Averno rappresenta invece la soglia, il passaggio, la discesa nel buio. Ogni rigenerazione contiene una piccola discesa: per cambiare dobbiamo talvolta attraversare una zona in cui non riconosciamo più chi eravamo e non vediamo ancora chi diventeremo. L'acqua insegna che la trasformazione richiede tempo. Non tutto ciò che cambia è immediatamente visibile. Da Capo Miseno a Posillipo, il mare offre infine l'esperienza più semplice e profonda: guardare lontano. Viviamo in un'epoca che ci chiede continuamente di essere efficienti e performanti. L'acqua introduce invece un'altra temporalità: quella del galleggiare, dell'ascoltare, del fermarsi senza essere immobili. Quando entriamo nell'acqua, il corpo cambia rapporto con il proprio peso e il rumore del mondo si attenua. Per qualche momento non siamo noi a sostenere il mondo: è l'acqua a sostenere noi. Per questo l'acqua compare così spesso nei rituali di purificazione. Immergersi significa simbolicamente lasciare qualcosa alle spalle. L'acqua diventa il confine tra un prima e un dopo. Non ci chiede di essere perfetti prima di immergerci: ci accoglie così come siamo.

Diventare acqua

L'acqua non promette l'immortalità. Promette qualcosa di più umile e necessario: il movimento. Ci ricorda che, anche quando non sappiamo dove andare, possiamo ancora scorrere; che una forma perduta non significa necessariamente una vita perduta; che ciò che sembra una fine può essere un passaggio di stato. I luoghi del Golfo di Napoli sembrano così raccontare una stessa parola: **trasformazione**. A Ischia incontriamo l'acqua che sostiene e cura; nei Campi Flegrei la terra che cambia; a Baia ciò che il tempo ha sommerso ma non cancellato; a Procida l'acqua che separa e permette di partire; ad Averno la soglia; a Capo Miseno e Posillipo il mare come apertura e respiro. E allora la domanda non è soltanto se l'acqua possa curarci. La domanda più radicale è:

e se curarsi significasse imparare a diventare acqua?

Non essere immobili, ma presenti. Non essere invulnerabili, ma capaci di attraversare. Non trattenere tutto, ma sapere cosa lasciare andare. Non confondere la guarigione con il ritorno al passato. L'acqua non guarisce perché cancella ciò che siamo stati, ma perché ci insegna che possiamo continuare a essere anche dopo essere cambiati. Forse la rigenerazione è proprio questo: non tornare alla forma di prima, ma permettere alla vita di trovarne una nuova. Come l'acqua. Come una terra vulcanica che continua lentamente a respirare.

Come noi.



Andare oltre

di Ilaria Marciano

Se per Eraclito il mondo è un flusso perenne, come lo scorrere di un fiume ove l'acqua non è mai la stessa, possiamo pensare al nostro mondo interiore emotivo esattamente come ad un flusso continuo. Noi proveniamo dall'acqua, siamo fatti di essa e le nostre emozioni sono fortemente connesse a questo elemento. Pensiamo al benessere psicofisico, a quanto idratazione e reidratazione sono alla base di molte terapie mediche ed anche di diversi metodi di gestione dell'ansia e dello stress. Varie tecniche di rilassamento associano l'immersione in acqua alla respirazione profonda. Mente e corpo sono un unicum e l'acqua ci riporta alle origini. Veniamo dall'acqua dal liquido amniotico del grembo materno, in alcune religioni l'acqua è elemento chiave di rituali di purificazione, come il battesimo per i cristiani e l'immersione nel Gange per gli induisti, entrambi portano con sé il concetto di bagnarsi per purificarsi, per lavare via colpe e rinascere liberi. Un vero atto autoterapeutico è immergersi, fare un bagno caldo, concentrarsi sul percepire il proprio corpo. L'acqua ci avvolge, il corpo si fa leggero, la nostra percezione si trasforma, la muscolatura si distende e con essa i pensieri intrusivi rallentano, il respiro si calma. Come per Eraclito "non ci si bagna mai due volte nella stessa acqua" così anche noi non saremo più gli stessi. Accettare il flusso, assecondare la corrente, *panta rei*, tutto scorre, in tutti gli eventi della nostra vita che è un continuo divenire. Così nel pensiero junghiano dove l'acqua rappresenta l'inconscio, sognare di immergersi è entrare in contatto con sé stessi, conditio necessaria per sciogliere rigidità e sovrastrutture in modo da far emergere la propria identità. L'acqua è la madre, immergersi è tornare all'infanzia per divenire arricchiti di nuova consapevolezza. Trasformarsi. Come Giona che percorre gli abissi inghiottito da una balena, per rinascere purificato e con nuova missione. E qual è la nostra missione? L'autoindividuazione, il passaggio , la trasformazione. Siamo per natura portati a resistere al cambiamento, la confortante certezza dello status quo, viene spesso preferita ad un miglioramento perché quest'ultimo prevede un necessario squilibrio. La trasformazione necessita inevitabilmente di un momentaneo disequilibrio, una rottura con l'omeostasi preesistente. Trasformarsi scompiglia l'ordine della rassicurazione e ci conduce all'ignoto, a ciò che ancora non è. Ecco perché ci poniamo sempre con riluttanza nei confronti della trasformazione, perché essa destabilizza le certezze della nostra identità. A quanti capita di restare in uno stato di insoddisfazione o di infelicità solo per timore del cambiamento? Pensiamo a Platone, al suo mito della caverna: uno schiavo incatenato al buio una volta liberato soffre passando dal buio alla luce esterna, il passaggio implica dolore così come il percorso di ogni cambiamento interiore. Trasformare etimologicamente vuol dire: dare forma al di là, oltre. Guardare la luce fa male ma fa cadere le ombre. E' una potentissima metafora emotiva questa che ci offre Platone, uscire dalla propria comfort zone (accettata anche quando disfunzionale) per arrivare a trasformarsi. Elaborare un lutto, superare un trauma, uscire da una dipendenza, liberarsi da una relazione tossica. Ognuno di questi eventi o processi ha intrinseco in sé un cambiamento. Una trasformazione. Anche la semplice accettazione delle stagioni della vita, del tempo che passa...ancora *panta rei*...la vita è cambiamento. Passare oltre, passare ad una nuova versione di sé. Il Frammento 182 della poetessa Saffo, è racchiuso in una sola parola, un verbo "*ioien* " che io possa andare oltre", superare dolori, paure, andare oltre, trasformarsi per divenire ancora sé stessi, nel flusso inarrestabile del tempo che ci è concesso.

IMMERGIAMOCI. TRASFORMIAMOCI.

UNIVERSITÀ DELLE TRE ETÀ

UNITRE

PENISOLA SORRENTINA



Il caldo estremo non è più un'eccezione.

La crisi climatica mette a rischio salute, ambiente e territorio.

di Gaetano Sammartino

Le ondate di calore che stanno interessando l'Europa non rappresentano più eventi eccezionali, ma una delle manifestazioni più evidenti del cambiamento climatico. Negli ultimi decenni, l'aumento della temperatura media globale ha reso gli episodi di caldo estremo più frequenti, più intensi e più persistenti, con conseguenze sempre più gravi sulla salute pubblica, sugli ecosistemi e sull'economia.

Secondo numerosi studi scientifici, il riscaldamento causato dalle emissioni di gas serra ha aumentato significativamente la probabilità che si verifichino eventi di questo tipo. Le recenti analisi di attribuzione climatica mostrano che molte delle ondate di calore osservate oggi risultano sensibilmente più calde rispetto a quelle che si sarebbero verificate in un clima non alterato dalle attività umane. Le vittime registrate durante gli ultimi episodi di caldo estremo rappresentano la parte più drammatica di un fenomeno che produce effetti molto più ampi. Le alte temperature mettono sotto pressione il sistema sanitario, aggravano le patologie cardiovascolari e respiratorie, aumentano il rischio di incendi boschivi, accelerano la siccità, riducono la disponibilità di risorse idriche e compromettono la produttività agricola. Dal punto di vista geologico e ambientale, inoltre, le conseguenze non si limitano all'atmosfera. La diminuzione dell'umidità nei suoli favorisce processi di desertificazione, altera gli equilibri idrogeologici e rende il territorio più vulnerabile sia alla scarsità d'acqua sia agli eventi meteorologici estremi che spesso seguono lunghi periodi di siccità. Terreni fortemente disseccati possono infatti ridurre la capacità di assorbire le precipitazioni intense, aumentando il rischio di ruscellamento superficiale e di alluvioni improvvise.

L'adattamento rimane una strategia indispensabile. Città più verdi, edifici meglio progettati, sistemi di allerta efficaci e una gestione sostenibile delle risorse idriche possono ridurre gli impatti delle ondate di calore. Tuttavia, gli esperti concordano sul fatto che l'adattamento, da solo, non sia sufficiente. Senza una riduzione sostanziale delle emissioni di gas serra, gli scenari climatici indicano un progressivo aumento della frequenza e dell'intensità degli eventi estremi. La sfida riguarda quindi non soltanto la tutela dell'ambiente, ma anche la sicurezza delle persone, la resilienza delle infrastrutture e la qualità della vita delle generazioni future. Ogni decimo di grado di riscaldamento evitato contribuisce a ridurre i rischi per la salute, per il territorio e per gli ecosistemi. La crisi climatica non è un problema distante nel tempo o nello spazio: è una realtà che si manifesta già oggi nelle nostre città, nei nostri fiumi, nelle nostre montagne e nei nostri campi. Comprendere i processi che la alimentano è il primo passo per affrontarla con strumenti scientifici, politiche efficaci e una maggiore consapevolezza collettiva. Per contrastare l'impatto della crisi climatica è ormai indispensabile riprogettare radicalmente i nostri spazi urbani. L'asfalto rovente, la cementificazione e l'abuso di murature, il consumo di suolo, non fanno che amplificare le isole di calore, acuendo l'emergenza; integrando una forte presenza di alberi nelle città possiamo restituire il giusto equilibrio al territorio, sfruttando il loro ruolo di vero e proprio condizionatore naturale.



Il cambiamento climatico, una trasformazione silenziosa

di Walter Luigi Martorano

La vita si trasforma, si sa, e spesso lo fa di nascosto, lontano dai nostri sguardi. Questa estate, uno di quei cambiamenti che mi è capitato di constatare con disorientante lucidità è stato quello climatico. Lo abbiamo letto ovunque: quella appena trascorsa è stata l'estate più calda mai registrata dal 1950, battendo il record del 2003. Si parla di questo "cambiamento climatico" da decenni: abbiamo visto grafici, letto avvertimenti, compreso i meccanismi umani da evitare; eppure non ci siamo mai realmente resi conto della trasformazione in atto. Ora invece questa trasformazione sta diventando tanto tangibile quanto lo è il sudore sulla nostra pelle. Il mondo sta mostrando la sua metamorfosi, il suo volto trasfigurato da tanti anni di pestaggi, e noi lo guardiamo chiedendoci cosa sia successo, come se non fossimo stati noi stessi a picchiarlo. Come mai sembra che tutto questo sia accaduto senza essercene accorti? Una prima spiegazione è che il cervello umano è intrappolato nella sua biologia. Per quanto sappiamo razionalmente l'importanza e la

gravità del cambiamento climatico, per molti anni non ce n'è mai stata la percezione fisica urgente, e di conseguenza non ne abbiamo realmente compresa la portata. Questa discrepanza, tra corpo e mente, è più dilaniante di quanto pensiamo. Il nostro cervello è strutturato per reagire a pericoli imminenti, ai predatori in agguato, attivando la reazione attacco-fuga scatenata dall'Amigdala. Per le restanti condizioni di sofferenza non immediate o non percepite, il cervello tende ad adattarsi, grazie alla neuroplasticità, facendo sì che quelle sofferenze passino in sordina. Per istinto diamo più importanza al tuonare di un fulmine che alla possibilità di un incremento della temperatura media globale di 1,5°C. Per questa ragione, anche se *sappiamo* razionalmente l'importanza di quello che sta accadendo, non lo *capiamo* realmente. Una seconda spiegazione è la capacità della nostra ragione di creare struttura e ordine nel mondo. Questa capacità è un'arma a doppio taglio: se da un lato ci permette di comprendere gli eventi intorno a noi, dall'altro ci dona l'illusoria certezza di averne il controllo. La tendenza a creare ordine nel cosmo ci ha rinchiuso nella nostra stessa razionalità, la quale spesso si alimenta di realtà comode e preconfezionate. Thomas Mann ne parla con lucidità nel suo romanzo "La Montagna Incantata". Forte critico della borghesia tedesca di inizio '900, Mann dipinge con attuale vivacità la tendenza dell'uomo a creare realtà distaccate dalla natura del mondo. Nel suo capolavoro, lo scrittore tedesco descrive le dinamiche di un sanatorio, il Berghof, incastonato tra le bellissime alpi svizzere. In questo ospedale di lusso, i malati vengono inseriti in un sistema ben preciso e ordinato. Ogni momento della giornata è scandito e regolamentato, tutto è soggetto all'ordine della razionalità medica, alimentando l'illusione di avere la vita sotto controllo. Questo rinchiude i malati in un universo a parte, separato da tutto e da tutti, persino dalla loro stessa malattia. E mentre sono costantemente distratti da civetterie borghesi, blande passeggiate e colazioni sontuose, il mondo cade nella I guerra mondiale. Un po' come noi, mentre siamo ipnotizzati da un intrattenimento superficiale, incastrati nelle frenesie quotidiane e rinchiusi nelle nostre convinzioni razionali, ci ritroviamo con un mondo trasformato dal cambiamento climatico. La voglia di avere totale controllo sulla nostra vita e su quella intorno a noi, ci spinge a preferire ambienti finti ma sicuri piuttosto che guardare in faccia la cruda realtà che cambia e agire di conseguenza. Questo porta nel tempo ad eventi catastrofici, frutto delle trasformazioni che l'universo porta avanti mentre noi non lo guardiamo. Perché la natura, tanto quella del corpo tanto quella del pianeta terra, si importa ben poco della nostra volontà razionale. Segue un suo decoroso indipendente, subisce delle silenziose trasformazioni che travolgono le nostre certezze. In fin dei conti, i mutamenti più pericolosi sono proprio quelli che accadono senza che ce ne accorgiamo, poiché ci trovano impreparati. Tenere la coscienza sveglia, libera dai paraocchi di convinzioni rassicuranti, è l'unico modo per non perdere di vista i cambiamenti che il mondo e noi stessi subiamo, e per non trovarci distaccati dallo scorrere dell'esistenza. Perché in fondo, per citare John Lennon, "la vita è quella cosa che accade mentre siamo impegnati in altri progetti".



La Natura diventa giardino

di Romina Amitrano

I piedi si muovono a passi lenti in un silenzioso pomeriggio d'estate, lungo il cortile porticato che con la sua ombra dona refrigerio ai curiosi camminatori di ignota provenienza. Sembra di camminare in un luogo sospeso nel tempo, immobile da duemila anni, mentre intorno lo scorrere degli anni tutto ha trasformato rendendo perfettamente distinguibile la città dall'area archeologica, dove il visitatore si perde leggendo le tracce della storia riemersa dalle ceneri del vulcano. Passeggiando lungo il peristilio, osservando al centro il giardino sapientemente ricostruito, lo sguardo attento può cogliere la cura con cui l'antico viridarium è tornato a vivere, con essenze arboree ed erbacee accuratamente disposte, un tempo scelte per il semplice piacere estetico o per la loro funzione produttiva (giardino utilitaristico). E le piante si nutrono dell'acqua che captata, incanalata, regolata, giunge nelle strutture progettate ad arte e trasforma gli angoli verdi in giardini rigogliosi e fruttuosi, come è osservabile nella "Casa del Profumiere" o Giardino D'Ercole del Parco Archeologico di Pompei, dove gli scavi condotti dall'Università del Maryland dal 1972 al 1974 hanno portato alla luce un giardino che presentava tracce di un elaborato impianto di irrigazione formato da doli (grandi contenitori, generalmente di terracotta, usati per contenere liquidi come vino, olio, o solidi, come grano e legumi). La casa (domus) prevedeva due sistemi di recupero

dell'acqua formato da due doli posizionati fronte casa e destinati alla raccolta dell'acqua piovana, e due doli utilizzati per la cura dell'orto.

Per far fronte alle necessità idriche di un giardino nato per la produzione commerciale di piante e fiori destinati alla realizzazione di profumi, l'acqua, oltre ad essere raccolta nei doli, veniva anche trasportata dal fiume e versata in una parte di anfora posizionata nel muro che fungeva da imbuto e che consentiva di riempire i doli interrati posizionati nell'angolo nord-est del giardino. Quando il dolio era pieno, l'acqua si riversava nel canale lungo la parete, irrigando i giovani alberi che crescevano nel solco. L'acqua era diretta negli stretti canali che dividevano il giardino in letti; da questi canali l'acqua veniva quindi condotta alle colture in base alle diverse necessità e lo spazio si riempiva di fiori e frutti, importanti per la produzione di profumi, oli profumati e ghirlande. Ancora oggi il visitatore osserva la ricostruzione di quelle antiche tecniche, capaci di guidare l'acqua e, attraverso di essa, trasformare la natura in giardino.

Fonti: online: https://pompeiisites.org/?s=giardino+del+profumiere&lang=it



L'acqua ci trasforma

Dal sottosuolo di Napoli ai qanat di Yazd: abitare il campo, preparare il futuro

di Raffaele Iovine

L'acqua non è soltanto una risorsa da utilizzare. È una forza che trasforma. Trasforma la materia, disegna i territori, rende possibili gli insediamenti, organizza il lavoro, orienta le relazioni tra le persone. E, mentre trasforma il mondo, trasforma anche l'uomo. Forse è da qui che dobbiamo ripartire per comprendere la questione dell'acqua nel nostro tempo: non soltanto dalla sua scarsità, ma dalla capacità di riconoscere il sistema di relazioni che la rende possibile. L'acqua non è mai isolata. È legata al suolo, al clima, all'agricoltura, alle città, alle infrastrutture, alle istituzioni e alle forme di cooperazione. È parte di un campo. La parola *trasformazione* ci aiuta a cogliere questa unità. L'acqua trasforma il campo e il campo, a sua volta, trasforma le possibilità dell'acqua. Ogni scelta compiuta su una parte del sistema produce effetti sulle altre. Non esiste un 'qui' e un 'là' neutri: ciò che accade in un luogo può modificare le condizioni di vita di un altro, anche a distanza di tempo. A Napoli questa relazione si può apprezzare scendendo nel sottosuolo della Pietrasanta, nel percorso del LAPIS Museum. Qui le antiche cisterne greco-romane, tornate a essere attraversate dall'acqua, raccontano una storia che non è soltanto archeologica. È la storia di una città costruita anche attraverso la capacità di raccogliere, conservare e distribuire una risorsa essenziale. Il percorso sotterraneo permette di conoscere una parte dell'antico sistema idrico e di vedere come le infrastrutture abbiano contribuito a rendere possibile la vita urbana. Sotto la città contemporanea riaffiora un'altra Napoli: una città che ha imparato a convivere con l'acqua, a incanalarla, a custodirla, a trasformare il sottosuolo in una componente della propria esistenza. Le cisterne non erano semplici contenitori. Erano parte di una configurazione più ampia, fatta di conoscenze tecniche, organizzazione, manutenzione e pratiche collettive. L'acqua, dunque, non ha soltanto servito la città. Ha contribuito a produrla. E la città, attraverso le proprie opere e le proprie abitudini, ha prodotto un modo specifico di conoscere e abitare il territorio. È una relazione che possiamo osservare anche a Yazd, sull'altopiano iraniano, dove la città storica si è sviluppata grazie al sistema dei *qanat*, gallerie sotterranee che intercettando le falde e conducendo l'acqua per gravità hanno reso possibile la vita in un ambiente arido. Case, quartieri e attività si sono organizzati intorno a questa infrastruttura e alle forme comunitarie di distribuzione. Napoli e Yazd sono città molto diverse, ma pongono una domanda comune: come si costruisce un campo abitabile intorno all'acqua? La crisi idrica contemporanea ci obbliga a riconsiderare il modo in cui abbiamo pensato l'economia. Per lungo tempo abbiamo trattato l'acqua, il suolo e gli ecosistemi come risorse esterne al processo produttivo: elementi da utilizzare, oppure costi da correggere quando il loro deterioramento diventava evidente. Ma l'acqua non è esterna all'economia. È una delle condizioni che la rendono possibile. Un'attività produttiva può generare ricchezza oggi e, nello stesso tempo, consumare le condizioni che le permetterebbero di continuare a farlo domani. Può aumentare la produzione e ridurre la fertilità del suolo, esaurire una falda, compromettere un ecosistema o rendere più fragile un territorio. È qui che si manifesta quello che possiamo chiamare un *errore di campo*: abbiamo osservato gli oggetti separatamente e non le relazioni che li tenevano insieme. Il nuovo paradigma

dell'*Ecunomia*, cui mi sto dedicando come ambito di ricerca, nasce da un diverso punto di osservazione. Non propone semplicemente un'economia più verde o più attenta all'ambiente. Invita a considerare il campo come unità di analisi: l'insieme delle relazioni fisiche, ecologiche, sociali e antropologiche attraverso cui la vita e le attività umane diventano possibili. Da questa prospettiva, il nostro interesse non è soltanto rivolto all'acqua che utilizziamo o ai costi per renderla disponibile, ma ci interroga sul campo che stiamo producendo attraverso il nostro modo di usarla. La trasformazione non è necessariamente un danno. È una condizione permanente della vita. Il problema è comprendere in quale direzione trasformiamo il campo e quali possibilità lasciamo aperte. Una falda preservata, un sistema di distribuzione efficiente, un suolo capace di trattenere l'acqua, una rete di comunità che sa cooperare non sono soltanto beni da contabilizzare. Sono capacità future. Consentono a un territorio di affrontare le perturbazioni, apprendere e continuare a generare possibilità. Per questo il costo presente non coincide sempre con una perdita di valore. Può essere un investimento nella capacità futura del campo. Proteggere una risorsa prima che diventi scarsa può apparire oneroso se guardiamo soltanto al bilancio immediato; cambia significato se consideriamo ciò che permette di conservare nel tempo. La lungimiranza, allora, non consiste nel prevedere esattamente il futuro. Consiste nel non consumare le condizioni che lo rendono possibile. La lezione dei *qanat* è anche questa: non imporre all'ambiente una disponibilità illimitata, ma organizzare le attività umane in rapporto alle condizioni reali del territorio. La lezione di Napoli, con le sue cisterne e il suo acquedotto sotterraneo, è che le infrastrutture dell'acqua sono anche infrastrutture di memoria e di vita collettiva. In entrambi i casi, la tecnica non è un oggetto isolato: è una pratica che connette conoscenza, territorio e comunità. L'acqua ci conduce così a una questione più ampia. Ogni grande trasformazione del campo è anche una trasformazione antropologica. Le infrastrutture che costruiamo, le tecniche che adottiamo, le regole con cui distribuiamo una risorsa modificano le nostre abitudini, le forme della cooperazione e il modo in cui percepiamo il mondo. La città è una macchina epistemica e antropologica: organizza ciò che possiamo conoscere, fare e condividere. E l'acqua, attraversandola, rende visibile questa relazione. Non è soltanto ciò che scorre nelle condutture. È ciò che collega il sottosuolo alla superficie, il territorio alla città, il passato al futuro. La sfida non è dunque soltanto trovare altra acqua. È trasformare il nostro modo di abitare il campo, riconoscendo che ogni decisione locale partecipa a una configurazione più vasta. L'*Ecunomia* ci invita a cambiare la domanda: non soltanto che cosa produciamo oggi, ma quale capacità di vita lasciamo al giorno dopo. Perché l'acqua ci insegna che nessuna forma di vita è immobile. Tutto è relazione, movimento, trasformazione. La questione decisiva è se sapremo accompagnare questa trasformazione senza distruggere le condizioni che la rendono possibile.



Il Suono Ritrovato: La Doppia Trasformazione di Don Luigi Guida.

di Candida Guida

Ci sono esistenze che non si esauriscono nel perimetro biologico di una vita, ma richiedono il silenzio della storia per compiersi davvero. Quella di Don Luigi Guida (1883-1951) è una parabola di metamorfosi, dove la memoria si espande, poi si dissolve nell'oblio e infine risorge.
La prima trasformazione di Guida avviene nel passaggio dall'isolamento di Vico Equense alle cattedrali del secolo scorso. In Penisola, il musicista plasma il suo talento cristallino. E per cinquant'anni, il suo nome diventa sinonimo di qualità compositiva. Poi, il secondo Novecento ha preteso il suo tributo di ombra, e sul nome di Don Luigi Guida è calato un grande silenzio.
Oggi, assistiamo a una seconda e sorprendente trasformazione. Grazie all'archeologia musicale e al Centro Studi Musicali Don Luigi Guida (CSMLG), quel velo di oblio è stato squarciato.

LUIGI GUIDA E IL '900 NAPOLETANO, UNA BIOGRAFIA DA RISCOPRIRE

Luigi Giovanni Guida nacque l'8 marzo 1883 a Massaquano, Vico Equense (NA), da Vincenzo Guida e Orsola Imperato. Primo di cinque fratelli, intraprese gli studi letterari con Don Gaetano Guida, che dedicava il suo tempo libero alla formazione dei giovani. Da lui incoraggiato, a dodici anni Luigi entra nel Seminario Arcivescovile di Sorrento, frequentando il liceo classico e studiando la musica e il francese. Mostra da subito la sua attitudine e il suo primo insegnate fu Raffaele Grandville, a sua volta allievo di Nicola Antonio Zingarelli. L'Arcivescovo Mons. Giuseppe Giustiniani apprezzò

da subito le sue capacità, premiandolo nel 1904 con la stampa di una sua opera[1].

Nel 1908, Luigi professa i voti sacerdotali e viene nominato ebdomadario della Chiesa della Santissima Annunziata di Vico Equense. L'anno dopo, fu accolto nella parrocchia di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone (NA) ed entrò come allievo effettivo al Liceo Musicale di Napoli, fondato da Sigismondo Cesi ed Ernesto Marciano.

Don Luigi si diploma con il massimo dei voti e lode in Composizione presso il Conservatorio San Pietro a Majella (1913) sotto la guida di Antonio Savasta. Completa la sua formazione conseguendo l'abilitazione al Canto Corale e Organo con il Maestro Giuseppe Cotrufo e in Pianoforte, per il quale viene preparato da Cesi e Marciano. Negli anni successivi inaugurò una lunga carriera di insegnante per conto dei Padri Gesuiti che svolse prima a Vico Equense e poi all'Istituto Pontano alla Conocchia di Napoli. Nel 1922 venne pubblicato il primo volume di canzoni del Maestro, intitolato *Mystica. Canzoni alla Vergine e Inni al Sacro Cuore*, più volte ristampato, e nel 1932 pubblicò *Mystica. Parte seconda – Mottetti*[2].

Cominciò nel 2019/2020 un lavoro di recupero e catalogazione dell'opera completa del Maestro: nel 2020, con l'editore Armelin viene pubblicato *Mystica. Parte terza – Inni, canzoni e mottetti*, a cura di Candida Guida e Francesco Aliberti. Nel 2021, con la Fondazione del Centro Studi Musicali Luigi Guida, questo lavoro continua, sempre in collaborazione con Armelin, con la pubblicazione della cantata *L'Italia a Dante*[3], della raccolta *Le Aree da Camera* per canto e pianoforte[4], dalle quali è stato realizzato anche un disco, de *La Trilogia Sabauda*[5] e di due *Cantate alla Vergine* su testo di Francesco Petrarca[6]. Prossima uscita sarà *La Giuditta*[7] e il nostro comitato scientifico lavora al recupero di un altro capolavoro La *Redenzione di Cristo* che vedrà la luce nei prossimi anni.

La sua attività di compositore fu interamente dedicata all'Istituto Pontano alla Conocchia, come lui stesso dichiarò nel 1951. Ritiratosi a Massaquano dal 1947, lì si spense il 15 dicembre 1951. È sepolto nell'ex Cattedrale di Vico Equense, la Chiesa della Santissima Annunziata, luogo della sua prima nomina ecclesiastica.

La scuola napoletana e le influenze artistiche

Luigi frequentò il Liceo Musicale di Napoli, la scuola fondata da Sigismondo Cesi ed Ernesto Marciano, curatori della celebre *Antologia pianistica*, e respirò l'aria internazionale di una città che fino a pochi decenni prima aveva ospitato talenti straordinari della scuola di composizione e di pianoforte: Donizetti, Mercadante, Thalberg, Beniamino Cesi. Fu allievo di Antonio Savasta, alfiere della musica da camera e strumentale. Fondamentale per lui fu l'esperienza diretta a contatto con i grandi musicisti della Giovane Scuola di area napoletana, in particolare Cilea.

Lo stile di Luigi Guida

Per anni, l'espressione musicale di Luigi Guida è stata collocata nel movimento ceciliano, che voleva rilanciare il rapporto tra liturgia e musica cercando un compromesso con le esigenze espressive contemporanee. Guida era molto amico di Lorenzo Perosi, compositore più rappresentativo nell'ambito del movimento ceciliano. In quanto sacerdote e rampollo della scuola napoletana, Don Luigi fu in grado di elaborare una sintesi vivacissima tra le due istanze che l'Ottocento cattolico aveva fondamentalmente tenuto distanti, la devozione religiosa e l'espressione musicale. Nei *Mystica* si profila con evidenza tale varietà di influenze. Ciò che contraddistingue la musica di Guida è il suo carattere regionale che, se per un verso sembra limitarne la fortuna, dall'altro ne esalta la peculiarità.

Il Centro Studi Musicali Luigi Guida

Il lavoro del Centro Studi ha portato alla luce un'estrema versatilità del Compositore. Aveva una grande capacità di adattare il suo stile compositivo in base alle esigenze del committente, ma anche alla sua esigenza di artista.

Guida ha saputo tessere gli influssi culturali più disparati in una trama artistica fedele alla propria

[1] Si tratta del Salve Maria, arrivato a noi tramite un numero considerevole di copie. Lo stile è tipicamente quello di Zingarelli, da cui l'intera scuola compositiva Sorrentina nasce.

[2] Tra le gemme più preziose di *Mystica* due occorre ricordare: *O Jesu me Dulcissime*, più volte incisa da Luciano Pavarotti, e *Padre Nostro*, scritta sotto i bombardamenti della Prima Guerra Mondiale

[3] Cantata per coro a due voci bianche o femminili e orchestra. Scritta in occasione del seicentesimo anniversario della morte di Dante Alighieri. È stata stampata per la prima volta dal Centro Studi in occasione dei settecento anni della ricorrenza

[4] Nella raccolta compaiono anche i canti greci e il *Carme Secularum* di Orazio

[5] *A Maria Cristina di Savoia – Il trono, la tomba, l'altare*. Cantata per baritono solo, coro di voci bianche, coro di voci maschili e orchestra

[6] Cantata n° 1 per solo di soprano, coro e orchestra. Cantata n° 2 per solo di contralto, coro di voci bianche, coro di voci maschili e orchestra

[7] La Giuditta, oratorio per soli coro e orchestra è stata eseguita con grande successo nel novembre 2025 presso la chiesa del Carmine maggiore a Napoli all'interno del festival di musica sacra. La registrazione integrale è presente sul canale youtube del festival stesso. Di seguito il link https://www.youtube.com/watch?v=usZACpteaDQ&list=RDusZACpteaDQ&start_radio=1&t=2805s

visione della vita e, in tale prospettiva, l'esperienza della condivisione coi giovani e l'insegnamento hanno rappresentato un campo privilegiato.

Il lavoro di recupero della produzione del Maestro, affidato al Centro Studi Musicali Luigi Guida, intende restituire all'ascoltatore un profilo *in fieri* della sua musica.



Francesco Saverio Ciampa (1821 – 1892), l'uomo delle grandi "trasformazioni"

di Gennaro Galano

Il 5 maggio del 1892, a Sant'Agnello, moriva Francesco Saverio Ciampa, una delle figure più rappresentative del mondo armatoriale e commerciale del Mezzogiorno d'Italia; a poco più di settant'anni, un male incurabile lo sottrasse ai vivi. Scompariva una figura a dir poco eccezionale, che, in un certo senso, sembrava fungere da "cerniera" tra due epoche. Seppe anticipare i tempi e proiettarsi sul mare, dimostrando un coraggio imprenditoriale unico nel suo genere. Tuttavia, l'impero economico che venne costruendo, trasmesso poi ai figli, non sopravvisse a lungo. Già nel primo Dopoguerra fu travolto: non solo per una serie di errori, ma soprattutto per una congiuntura economica, sociale e politica del tutto nuova, letale per il commercio di agrumi e per i noli marittimi. Restava, però, la fama acquisita dal fondatore, da quel Francesco Saverio Ciampa capace di destreggiarsi tra terra e mare, tra vele ed agrumi. Ciampa non può definirsi un "oggetto misterioso": già i suoi contemporanei, a fine '800, si resero conto della sua eccezionale personalità. Non a caso, nel 1893, ad un anno dalla morte, fu edito un ponderoso volume: "Memorie di Francesco Saverio Ciampa" (Edizioni del Folletto, Napoli), con cenni biografici forse un tantino edulcorati, persino agiografici ma grosso modo veritieri. Esalando l'ultimo respiro, il commendatore Ciampa lasciava ai figli una piccola "multinazionale" dotata di ben 14 navi (10 in legno e 4 in acciaio): la sua società aveva sede a Sant'Agnello, a Rodi Garganico, a Messina e a New York. Ma facciamo un passo indietro, anzi due. Per comprendere la "parabola" umana e imprenditoriale di Ciampa bisogna tornare all'11 aprile del 1821, ai suoi natali. Nacque a Sant'Agnello, primogenito di Francesco Ciampa e di Maria Luisa Maresca. La sua famiglia, di certo benestante, lo dotò di un discreto patrimonio, ben presto impiegato nelle cosiddette "speculazioni marittime". Si volse al mare dopo aver sposato, nel 1846, Emilia Cacae, figlia di un armatore carottese, Antonio: come ebbe a scrivere mons. Bonaventura Gargiulo, quell'anno costruì lo schooner Emilia, "che egli diceva aver portata la fortuna alla sua famiglia".

Da quel momento, si adoperò per trasformare la sua piccola attività armatoria in una vera e propria impresa moderna. Ai traffici marittimi, in poco tempo, affiancò una serie di attività a terra: acquistò diversi terreni e, in pochi anni, divenne uno dei maggiori produttori d'agrumi della Penisola Sorrentina. Nel 1864, all'indomani dell'Unità d'Italia, fondava la "Ditta Sorrentina Esportazione Agrumi". Come intuì felicemente Bonaventura Gargiulo, "guardando il mare [...] non trascurò la terra". Intuì, d'altronde, che gli agrumi italiani, non solo i sorrentini, potessero conquistare nuovi spazi, grazie ai progressi marittimi.

Dal 1865 al 1890, potendo contare su grandi quantitativi di agrumi da esportare e su una tambureggiante pubblicità, il Ciampa potè varare ben 14 navi, in gran parte costruite alla Marina di Cassano; le 4 in acciaio, tra Glasgow e Sestri Ponente. I loro nomi, in un certo senso, ricordavano la sua numerosa famiglia: l'Emilia (nome che ricorrerà per ben 4 imbarcazioni), il Leone, il Cavalier Ciampa, il Chiarina, il Teresina, il Vesuvio e il New York. In poco tempo, allargando il suo giro d'affari, Ciampa volle aprire filiali a Rodi Garganico (1876) e a Messina (1882), affidandole ai figli maggiori, Francesco e Salvatore. Ma la filiale più importante andava aperta a New York: lì pose le basi per la vendita su larga scala dei suoi prodotti, legandosi al potentissimo Louis Contencin, il "dominus" della Camera di Commercio Italiana negli USA.

Sulla rivista "Italia Marinara", all'indomani della sua morte, un anonimo giornalista ne ricordò l'intelligenza, l'abnegazione, ma soprattutto la capacità di "intuire i tempi". Quando i velieri in legno, pian piano, mostrarono segni di crisi, acquistò subito 4 velieri in acciaio: "aumentandone la portata, li rese atti ai lunghi percorsi oceanici, ove la vela può tuttavia far concorrenza al vapore".

Già nel 1862 volle fondare la "Mutua Associazione Marittima Sorrentina", destinata a diventare il più grande e importante istituto marittimo del Mezzogiorno, con sede a Meta. Nel periodo d'oro, la Mutua Sorrentina, presieduta proprio da Francesco Saverio Ciampa, giunse ad assicurare oltre 500 bastimenti di medio e grosso tonnellaggio.

Fu dunque, senza dubbio alcuno, l'uomo delle trasformazioni, capace di intrecciare interessi vari, spingendo ogni sua attività al massimo profitto. Ciampa, al pari dei Minieri, di Tommaso Iaccarino e dei Balsamo, seppe trasformare il settore agrumario: "Fece coll'esempio – continua il giornalista – intendere l'importanza di questo traffico ai suoi conterranei". Lo stesso, poi, fece a Messina e soprattutto in Puglia.

I magazzini Ciampa, a via San Sergio a Sant'Agnello, stipavano tonnellate di agrumi, incartati accuratamente e poi imbarcati verso i mercati nordamericani. Era la rivincita di una terra che, finalmente, viveva una crescita impetuosa. Nella sua villa, al confine con Piano di Sorrento, fu persino aperto il Consolato degli Stati Uniti d'America: era il segno, ormai inequivocabile, di una capacità imprenditoriale senza eguali.

Negli ultimi anni della sua vita, per i suoi meriti, ottenne la carica di Commendatore Ufficiale del Regno d'Italia per interessamento del Ministro della Marina Mercantile Benedetto Brin. Fu, inoltre, chiamato a guidare il Comune di Sant'Agnello dal 1888 al 1891.

Particolarmente devoto, fu per tutta la vita legato in modo simbiotico alla Chiesa Cattolica: priore dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento e della Natività di Maria, tesoriere del Conservatorio dei Sette Dolori, amministratore del Monte dei Morti. Volle fondare, col suo patrimonio, la Chiesa Parrocchiale dei Colli di Fontanelle, iniziando i lavori nel 1882.

Alla morte, nel 1892, fu posto nella cappella gentilizia del cimitero di Sant'Agnello; lì, tuttora, fa bella mostra di sé un busto bronzeo, ultimo ricordo di un uomo che, grazie alla sua intelligenza, sul mare seppe costruire la sua fortuna e sulla terra seppe rendere eterno il suo nome. Francesco Saverio Ciampa, l'uomo delle grandi trasformazioni.

Bibliografia:

Per una panoramica completa, seppur datato, resta fondamentale il volume "Il Commendatore Francesco Saverio Ciampa – Memorie e Ricordi", Napoli, Stabilimento del Folletto, 1893.

Interessante il profilo abbozzato da Antonino de Angelis in "Sorrento Bosco di Agrumi", Esi, Napoli 1996, arricchito dalle etichette della ditta Ciampa della collezione de Angelis.

Più recente il breve contributo di Annunziata Berrino, "I Sorrentini e il Mare", in "A Vela e a Vapore", Donzelli, Roma 2001.



Veniva dal mare e trasformò la città

di Marco Izzo

Dovendo scrivere un articolo, un saggio o un semplice post online, ti ritrovi, in qualche modo, davanti ad un foglio bianco, e lì ti chiedi come iniziare, ecco, nella mia personale – seppur breve - esperienza, quando scrivo, sta tutto lì, nel come si apre e nel come si chiude, quello che c'è tra la prima lettera e l'ultimo punto viene da sé, le parole scorrono, con ripensamenti e cambi di strada, sia chiaro, ma scorrono.

Ed è proprio da un cambio di strada che nasce questo articolo, in effetti, avendo scelto come linee guida per il mese di ottobre l'acqua e la trasformazione, mi son ritrovato lì, davanti a quel foglio bianco a chiedermi cosa vi si potesse scrivere, avevo in un primo momento pensato di scrivere un articolo dedicato al ciclone (aeromoto) che si abbatté su Sorrento nella notte fra il 22 e il 23 agosto del 1904 e, nella ricerca della frase di apertura la scelta era ricaduta, manco a dirlo, su una frase di apertura, quella della celebre canzone 4 marzo 1943 di Lucio Dalla che recita: "Dice che era un bell'uomo e veniva … veniva dal mare", mi piaceva in qualche modo l'idea di portare un po' di Dalla nel mio articolo, anche solo per ricordarlo, ma come collegarlo con un evento così tragico come un aeromoto? e soprattutto come proseguire?

Mi sono quindi ritrovato lì con una frase di apertura che difficilmente avrei potuto collegare con il tema che avrei voluto trattare, e, problema ancor più grande, non avevo nessuna volontà di cambiarla con altro, ma, la fantasia, quella che ha vie infinite, mi ha riportato alla mente "Caruso" e lì l'allineamento degli astri, la mia piccola "Notte dei miracoli", perché "Caruso" come più volte dichiarato da Lucio nella infinità di interviste che lo hanno visto protagonista, è nata proprio dalla miscela di più casualità che, ben interpretate, ci permettono, ancora oggi, di ascoltare quello che è reputato da molti critici, uno dei brani più belli della musica contemporanea.

Mi è sembrato quindi tutto chiaro, tutto convergente – come lo sembrò a Dalla quella notte estiva dell' 86 - quale migliore storia da raccontare, se non quella di come è nata "Caruso", per coniugare le due parole acqua e trasformazione?

Entrambe queste parole in effetti rispecchiano perfettamente il prima e il dopo "Caruso", la storia, chi più chi meno, la conosciamo tutti, e nasce proprio nell'acqua della nostra Sorrento, dove la sua barca, impersonandosi nel fato, decise per lui una sosta obbligata, Lucio infatti, come egli stesso raccontava, dovette fermarsi per una notte a Sorrento e non trovando altra sistemazione, si rivolse al suo amico proprietario dell'Hotel Vittoria, che gli mise a disposizione, a caro prezzo, la suite "Caruso" e lì la sua "Notte dei Miracoli" iniziò.

Perché di miracolo si trattò, gli bastarono infatti tre note, suonate al pianoforte che aveva accompagnato il grande tenore Enrico Caruso nei suoi ultimi giorni di vita, per far nascere il capolavoro.

In soli dieci minuti, Dalla riuscì a catturare non una semplice storia d'amore – quella tra il celebre tenore e Dorothy Park Benjamin – ma l'anima di una terra, la nostra, che anche noi, abbiamo il dovere di amare, perché come "Caruso" ha trasformato la visione che il mondo ha di Sorrento, anche noi dovremmo trasformare la nostra, lasciando qualcosa proprio come fece lui che, in una intervista proprio a proposito di "Caruso" disse "Il destino di una canzone è il destino di un uomo", il suo è certamente quello di essere immortale.



La trasformazione dell'acqua come metafora della crescita del bambino

di Dario Amadei ed Elena Sbaraglia

"Il nuoto gli dava una sensazione liquida che non riusciva a comprendere pienamente.
In acqua si sentiva meglio, gli sembrava quasi di essere un'altra persona".
Dario Amadei, *Astutillo e il potere dell'anello*, Graphofeel edizioni



Di cosa parliamo quando associamo acqua e trasformazione? Nell'immediato il nesso rimanda ai tre stati della materia – solido, liquido, gassoso – ma la sua potenza simbolica va oltre la fisica e trova una declinazione particolarmente feconda in pedagogia. Il bambino, come l'acqua, cambia continuamente forma senza mai perdere la propria essenza.
L'acqua è ambivalente: affascina per leggerezza e impalpabilità e sorprende per la sua forza, talvolta distruttiva.
La stessa ambivalenza appartiene alla crescita del bambino.
Il ghiaccio, stato solido, rappresenta la prima infanzia, un tempo in cui il bambino ha bisogno di confini chiari, di stabilità e di certezze. È il bisogno di un ambiente ordinato e preparato che Maria Montessori pone alla base della costruzione interiore che nel bambino formerà la sua personalità di adulto (Montessori, 1938). La struttura solida è in questo caso contenimento, ma non prigione.
Nello stato liquido avviene la scoperta. È il tempo dell'infanzia che cresce e parte per l'esplorazione: il bambino si adatta ai contesti, assorbe con curiosità ciò che lo circonda, lo riproduce e lo modella con fluidità. È la dinamica dell'adattamento intelligente descritta da Piaget come equilibrio tra assimilazione e accomodamento (Piaget, 1937). L'apprendimento non può in questa fase essere stagnante, perché senza stimoli rischia di bloccarsi.
Come il torrente non si ferma davanti a una roccia, così il bambino impara a superare gli ostacoli quando l'adulto sostiene senza sostituirsi.
"Ognuno di noi è artista della propria vita: che lo sappia o no, che lo voglia o no, che gli piaccia o no".
La citazione da *Modernità liquida* di Zygmunt Bauman (2002) descrive in maniera illuminante quanto i bambini incarnino questa condizione con genuina inconsapevolezza. Nella società liquida l'individuo deve ridefinirsi costantemente e nel caso del bambino questo lavoro è mediato dall'adulto, che offre un apprendimento anzitutto emotivo, che

permette di adattarsi e di affrontare le difficoltà. È la funzione di *holding* descritta da Winnicott, offrire cioè una base sicura da cui partire e a cui tornare (Winnicott, 1965).

Nello stato gassoso, infine, si compie il passaggio verso la leggerezza, il distacco e l'indipendenza. Il bambino elabora il pensiero astratto, critico e divergente, prende coscienza della propria creatività e conquista autonomia. Come il nutrimento dell'acqua per i semi è costante e invisibile prima della fioritura, così la trasformazione interna, coltivata da un adulto che ha saputo curare le intelligenze multiple (Gardner, 1983), non si vede subito, ma sboccia poi in capacità. È questo alla base del principio malaguzziano dei cento linguaggi (Malaguzzi, 1995).

Anche Sebastian Seung in *Connettoma. La nuova geografia della mente* spiega come la struttura cerebrale determini il flusso dei pensieri, usando la metafora del letto del fiume: *senza alveo, l'acqua non saprebbe dove scorrere* (Seung, 2012). L'attività neurale è l'acqua, il connettoma è il letto. Fuor di metafora, il compito dell'educatore è tracciare alvei, non argini, predisponendo quindi condizioni, senza imporre traiettorie.

In conclusione, educare non è riempire un recipiente, ma custodire una sorgente affinché trovi la propria forma e, quando è pronta, abbia il coraggio di evaporare, salire e ricadere altrove, sotto nuova forma, senza mai smettere di essere acqua. Una pedagogia, questa, che accompagna e non trattiene e che riconosce nella trasformazione la continuità.

Dario Amadei, Elena Sbaraglia

Bibliografia

Amadei D. (2015), *Astutillo e il potere dell'anello*, Graphofeel edizioni

Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza

Gardner H. (1983), *Formae mentis*, Feltrinelli

Malaguzzi L. (1995), *I cento linguaggi dei bambini*, Junior

Montessori M. (1938), *Il segreto dell'infanzia*, Garzanti

Piaget J. (1937), *La construction du réel chez l'enfant*, Delachaux et Niestlé

Seung S. (2012), *Connettoma*, Codice

Winnicott D.W. (1965), *The Maturational Processes*, Hogarth Press



LA FORMA DEL DIVENIRE

di Francesca Attanasio

Forse nulla ci è più familiare della trasformazione, e nulla, al contempo, ci è più estraneo.

Il cambiamento lo viviamo ma ci fa anche paura.

Cambia il corpo, cambiano i desideri, cambiano persino le parole con cui chiamiamo le cose.

Un giorno ci accorgiamo che una fotografia di qualche anno prima ritrae un volto conosciuto eppure lontano, come quello di qualcuno che siamo stati e che, senza sapere esattamente quando, abbiamo smesso di essere.

L'essere umano vive dentro questa eterna contraddizione: desidera durare ed al tempo stesso non può fare a meno di trasformarsi. Ogni età ci consegna una persona diversa.

L'infanzia non scompare davvero nell'adulto, così come la ragazza che siamo state continua, talvolta, ad affacciarsi dietro i gesti della donna che siamo diventate. Non siamo esseri compiuti, ma stratificazioni di tempo. Siamo ciò che ricordiamo, ciò che abbiamo perduto, ciò che abbiamo scelto e persino ciò che non abbiamo avuto il coraggio di scegliere.

Forse trasformarsi non significa diventare qualcun altro. Significa, piuttosto, imparare a riconoscersi nella propria continua mutazione.

C'è una particolare forma di trasformazione che appartiene soltanto all'uomo: la capacità di attribuire un significato a ciò che gli accade. Una ferita può diventare una cicatrice, ma anche una memoria; una perdita può diventare silenzio, oppure consapevolezza; un fallimento può restare una sconfitta o trasformarsi, con il tempo, nella conoscenza dei propri limiti.

Gli eventi non sono sempre nelle nostre mani. Lo è, almeno in parte, il modo in cui decidiamo di abitarli.

È forse qui che la trasformazione smette di essere soltanto un fenomeno e diventa una forma di libertà.

Anche la natura ci insegna che cambiare non significa necessariamente tradire ciò che si era. Il seme non tradisce la propria natura quando diventa albero. Il bruco non rinnega la propria esistenza quando prende la forma della farfalla. Eppure noi esseri umani facciamo spesso fatica ad accettarlo. Ci aggrappiamo alle versioni precedenti di noi stessi, come se la coerenza consistesse nel rimanere identici. Ma essere identici a ieri non è necessariamente fedeltà a noi stessi. A volte è soltanto paura.

La vera fedeltà potrebbe consistere nel riconoscere ciò che, attraverso i cambiamenti, continua a chiamarsi "io".Una specie di filo invisibile che

attraversa gli anni: non una forma immutabile, ma una direzione. Possiamo cambiare idea, professione, città, amori, persino il modo in cui guardiamo il mondo. E tuttavia qualcosa permane: il bisogno di essere riconosciuti, di amare, di appartenere, di dare un senso alla nostra presenza nel breve intervallo che ci è concesso.

In fondo, siamo creature temporanee. Il tempo ci modifica mentre noi tentiamo di rallentarlo. E di fermarlo, anche. Ma è una utopia. Il suo scorrere incessante ci lascia addosso rughe, assenze, conoscenze, nostalgie. E forse la maturità consiste proprio in questo: nell'abbandonare l'illusione di poter rimanere uguali ed accettare la trasformazione come forma di elevazione.

Trasformarsi così diventa non una sconfitta dell'identità ma la sua forma più autentica.

Siamo come una frase che non ha ancora trovato il suo punto. Ogni incontro aggiunge una parola, ogni perdita cancella qualcosa, ogni scelta apre una nuova proposizione. Talvolta rileggiamo ciò che abbiamo scritto e non ci riconosciamo più. Altre volte, invece, ritroviamo in una frase di molti anni prima qualcosa che credevamo perduto. Ed è questo, forse, il mistero dell'essere umano: cambiare continuamente e continuare, nonostante tutto, a cercare sé stesso.

E allora forse non dovremmo chiederci chi siamo, ma chi stiamo diventando. Perché la nostra forma più vera potrebbe non essere quella che abbiamo, ma quella verso cui, lentamente e ineluttabilmente, stiamo andando.



LA TRASFORMAZIONE

Un nuovo modo di abitare se stessi

di Vittorio Donnarumma

Ci sono momenti nella vita in cui sentiamo che qualcosa comincia a starci stretto. Può essere un luogo, un lavoro, una relazione, ma anche solo un'abitudine o una situazione. Questo non vuol dire che ciò che abbiamo vissuto fino a quel momento fosse sbagliato. Significa, più semplicemente, che siamo cambiati noi.In questi casi penso spesso al paguro. Crescendo, arriva per lui il momento di lasciare la conchiglia che lo ha ospitato e protetto. Quella che per tanto tempo è stata la sua casa diventa improvvisamente un limite, tanto che il paguro deve abbandonarla per cercarne un'altra. È un'immagine semplice, ma capace di raccontare bene il processo della trasformazione. Non sempre lasciamo qualcosa perché non ha più valore. A volte lo facciamo proprio perché ci ha dato la forza e lo spazio necessari per maturare. Accade anche con la casa in cui siamo cresciuti. Può essere stata la casa amorevole, capace di proteggerci, eppure arriva un momento in cui dobbiamo andare via, perché proprio ciò che ci ha donato ci permette di andare incontro ai nostri sogni. Lasciarla non significa rinnegarla ma portarla con noi in una forma nuova.C'è poi un fatto ancora più interessante: una conchiglia ormai troppo piccola per un paguro può essere perfetta per un altro. In natura si osservano vere e proprie «catene di scambio», nelle quali il passaggio a una nuova casa rende libera quella precedente per chi ne ha bisogno. È quello che succede anche a noi: nel corso della vita cambiamo molte "conchiglie". Alcune le scegliamo consapevolmente e altre siamo costretti a lasciarle. Anche il tempo ci trasforma: cambia infatti il nostro corpo e le nostre priorità. Trasformarsi, però, non vuol dire necessariamente diventare un'altra persona, ma può significare anche imparare ad accogliere e accettare ciò che stiamo diventando.

Da architetto, il mio pensiero va agli edifici. Anche l'architettura attraversa il tempo e si trasforma: le strutture cambiano uso e vengono adattate a nuove funzioni. Negli edifici storici, un buon restauro non cancella il passato, ma ne conserva i segni, rendendo lo spazio capace di rispondere a nuovi bisogni. Il cambiamento e l'adattamento diventano così le forme visibili di un processo più profondo: il cambiamento è solo la superficie, mentre la trasformazione è l'essenza interiore che conduce verso nuove possibilità e opportunità.Quando sentiamo la necessità di trasformarci, dobbiamo anzitutto riconoscere che stiamo cambiando. La vera difficoltà consiste nel capire se siamo disposti ad accettarlo. Come mi diceva spesso la nonna materna: «Chi lascia la strada vecchia per la nuova sa quel che lascia e non sa quel che trova».Per vivere nella sua nuova casa, il paguro deve prima abbandonare la vecchia conchiglia, restando scoperto e vulnerabile. È questa l'immagine della trasformazione che sento più vera: il coraggio di accettare la vulnerabilità perchè quello che ci ha

protetto fino a ieri non è più sufficiente per quello che siamo oggi.Avviare un processo di trasformazione, quindi, non significa negare chi eravamo, ma riconoscere chi siamo diventati. La Trasformazione in quest'ottica è un nuovo modo di abitare: una casa, il mondo e soprattutto noi stessi.



Trasformazioni contemporanee: tra l'illusione di Narciso e il bisogno dell'altro

di Francesca Cacace

Qualche giorno fa ero al mare, godevo della piacevole brezza marina settembrina e della quiete caratteristica di questo periodo della stagione che volge ormai verso l'autunno, dei colori del cielo e del mare che in questo mese dell'anno si trasformano e divengono più limpidi, caldi e profondi per un cambiamento della posizione del sole. Eppure fino a ieri era estate. Trasformazioni: della natura e di tutto ciò che ci circonda, fino ad arrivare al nostro più intimo essere. Tutto cambia, si trasmuta, modifica la sua forma e quando anche noi cambiamo siamo ancora noi stessi o il mutamento ci rende meno noi? E il bruco che diviene farfalla porta in sé traccia di ciò che era? Niente muore tutto si trasforma, il cambiamento é iscritto in ogni gene del nostro dna. Ovidio racconta di circa duecentocinquanta trasformazioni nella sua opera intitolata "Metamorfosi" attraverso la quale ha divulgato ai posteri numerose storie della mitologia classica greca e romana e a cui numerosi artisti hanno fatto riferimento, un esempio tra tutti il capolavoro assoluto realizzato da Gian Lorenzo Bernini nel XVII secolo *Apollo e Dafne*, l'artista rappresenta il momento in cui il dio Apollo sta per raggiungere l'amata Ninfa Dafne la quale, per sottrarsi alla non corrisposta passione, chiede al padre Penèo, dio dei fiumi, di essere tramutata in una pianta di alloro che in greco si chiamava appunto Dafne. Il corpo della Ninfa è avvolto per gran parte dalla corteccia dell'albero in cui si sta trasformando, le mani e i suoi capelli divengono pian piano rami di alloro mentre la mano di Apollo pioggia sul fianco di lei nel tentativo di un ultimo, disperato abbraccio. Nel corso dei millenni l'uomo ha subito a causa di eventi naturali numerose trasformazioni fisiche ma i mutamenti interiori sono quelle più rilevanti poiché vanno ad agire direttamente sul comportamento degli uomini e della società. Oggi probabilmente c'è un mito che più di altri riflette la nostra contemporaneità: il mito di Narciso, narrato sempre da Ovidio. Il poeta latino ci racconta la storia di un giovane cacciatore che incapace di provare amore viene punito divinamente finendo per innamorarsi della sua immagine riflessa in uno specchio d'acqua, fino poi a sprofondare in essa e morire. Dunque possiamo cogliere nel mito i tratti caratteristici dei mutamenti caratterizzanti la nostra società: nessun tempo come il nostro ha enfatizzato tale figura come l'emblema di un soggetto che basta a se stesso, indipendente, autonomo, innamorato solo di sé o al massimo di ciò che gli somiglia annullando ogni forma di dipendenza dall'altro, ma probabilmente questa libertà senza vincoli è essa stessa una nuova forma di schiavitù. I sentimenti di avidità, di affermazione del proprio io ad ogni costo, di possessività hanno indotto dei cambiamenti sugli uomini nel nostro tempo con il risultato di un progressivo allontanamento dai valori spirituali che cedono il posto ad un disincanto generalizzato. E mentre mutano gli uomini cambiano anche le società all'interno delle quali si snodano le loro esistenze, siamo solo meccanismi di un ingranaggio più grande di noi. Il mondo sta attraversando un periodo di grandi trasformazioni con la conseguente rimodulazione dei rapporti umani ed una profonda destabilizzazione delle nostre certezze di base, siamo esposti alla distruzione delle vecchie garanzie del lavoro, ad una deregolamentazione dei mercati, allo strapotere delle multinazionali, alla crescita delle diseguaglianze sociali e a un probabile mutamento climatico, ma forse sono proprio tutte queste emergenze connesse che devono spingerci ad andare oltre il solito monito: "il mondo è cambiato e non lo capisco più " e a ritrovare l'amore per il prossimo, per il diverso, la solidarietà per la comunità e quella compassione che va oltre le barriere nazionali che solo uno spirito aperto alle trasformazioni del nostro tempo può riuscire ad adottare. Volgo di nuovo lo sguardo verso il mare, benvenuto autunno!



Cappuccetto Rosso, la trasformazione di una fiaba

di Domenico Persico

Cappuccetto Rosso è una fiaba più antica di quanto si possa immaginare. Il primo a metterla per iscritto fu Charles Perrault che nel 1697 la incluse nel suo libro di racconti per bambini "I racconti di mamma oca". La storia che Perrault conosceva aveva origine nelle Alpi settentrionali e veniva tramandata oralmente da secoli. Lo scrittore francese narra di una bambina che doveva portare del pane e del latte a sua nonna che viveva in fondo al bosco, è proprio nel bosco che cappuccetto rosso incontra il lupo. Non dando retta alle raccomandazioni materne che le avevano intimato di non parlare con gli sconosciuti, la bambina inizia una conversazione con il lupo, spiegandogli ingenuamente come arrivare a casa della nonna. Il lupo quindi con una scusa, la precede, arriva a casa della nonna e la uccide. Prima di traverstirsi il lupo pulisce i resti, versa il sangue in una bottiglia, ripone ordinatamente i resti di denti e mascella nella credenza e usa le viscere della nonna come catenaccio per chiudere la porta. Cappuccetto Rosso quando arriva, senza rendersene conto, apre la porta afferrando le viscere della nonna. Una volta entrata il lupo la invita a gustarsi il delizioso pasto e al primo boccone le sussurra "stai mangiando la carne di tua nonna" dopodichè le intima di togliersi i vestiti e gettarli nel fuoco perchè d'ora in avanti non le serviranno più e dopo essersi sdraiata sul letto il lupo la divora. La storia finisce così senza un lieto fine, ma Perrault aggiunge di suo pugno una morale "I bambini e specialmente le giovinette carine, cortesi e di buona famiglia, fanno molto male a dare ascolto agli sconosciuti; e non è cosa strana se poi il lupo ottiene la sua cena." La morale è chiarissima e si lega ai temi principali della fiaba l'antropofagia, la pedofilia, l'adescamento, il pericolo che può rappresentare uno sconosciuto ma anche un familiare. La versione di Perrault aveva già avuto delle trasformazioni, come ci fa notare l'etnologa e sociologa Yvonne Verdier con il saggio "l'ago e la spilla. Le versioni dimenticate di Cappuccetto Rosso" ripubblicato dalla casa editrice Marietti 1820, in cui la studiosa si sofferma sulle versioni popolari-orali della fiaba, in cui il lupo nel bosco chiede a cappuccetto rosso quale sentiero preferisca percorrere, quello degli aghi o quello delle spille. I nomi non sono casuali, in molti villaggi francesi, all'età di sette anni le ragazze cominciavano il loro lavoro come apprendiste alle dipendenze di una sarta. Il periodo di apprendistato terminava con il quindicesimo anno di età, quando la ragazza diventava ufficialmente adulta. Durante l'apprendistato ogni ragazza teneva per sè alcune spille, per questo la spilla era considerata un simbolo di maturità sessuale, con la spilla infatti si festeggiava il fidanzamento. L'ago invece era associato comunemente a una simbologia sessuale e molto spesso era usato per rappresentare il matrimonio. Perrault nella sua storia omette gli aghi e le spille, ma introduce la mantellina rossa che nelle versioni precedenti non era presente. La mantellina rossa ha sia il significato di maturità sessuale e l'ingresso nella pubertà rappresentando il ciclo mestruale, sia un'esortazione a non esercitare il mestiere della prostituta infatti in Francia quest'ultime per farsi riconoscere indossavano proprio mantelline rosse. Un'altra trasformazione riguarda proprio il lupo, nelle versioni più antiche infatti l'antagonista è un'orchessa che viene sostituita poi dal lupo per mettere in guardia la popolazione, soprattuto la fetta più giovane, dalla minaccia che poteva rappresentare questo animale. Come evidenzia lo studioso Giovanni Todaro nel suo libro "Storie vere di lupi cattivi" gli attacchi dei lupi, nei secoli scorsi in Europa, erano all'ordine del giorno. Citiamo solo alcuni casi bestia di Orléans 1690, bestia di Ansbach 1685, il lupo di Chaves 1760, bestia di Gévoudan 1764, bestia di Cusago 1792. L'ultima trasformazione della fiaba è quella dei fratelli Grimm che l'addolciscono perchè non era adatta alle corti raffinate dell'epoca e così tolsero le parti cruente e introducono il lieto fine. Ai fratelli Grimm arrivarono due versioni differenti che loro resero l'una il proseguo dell'altra. La storia che diventerà quella principale comparve con il titolo Rotkäppchen, inclusa nella prima edizione della loro raccolta "Kinder-Und Hausmärchen del 1812. In questa versione viene introdotto il cacciatore, sostituito poi dal taglialegna nella revisione finale del 1857. Esiste anche una versione italiana di Cappuccetto Rosso intitolata "la falsa nonna" trascritta fra gli altri da Italo Calvino nella raccolta Fiabe italiane, dove la bambina con la sua astuzia riesce a sfuggire alle grinfie di un'orchessa facendola annegare in un fiume. Ad accomunare le varie versioni della fiaba trasformate

dal tempo e da una società che muta in continuazione c'è l'acqua, che rappresenta l'elemento in cui il lupo o l'orchessa di turno trovano la loro fine.



LA SCRITTURA CHE TRASFORMA

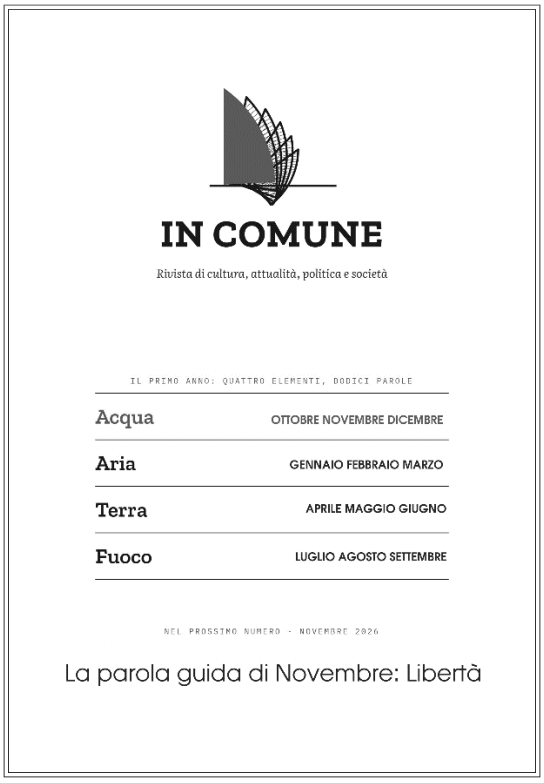
di Rosa Gargiulo

Se è vero, come lo è, che la scrittura è un processo creativo e creatore, possiamo affermare tranquillamente che chi scrive si trasforma e assiste non soltanto all'evoluzione personale ma anche a quella della propria scrittura. Il set narrativo (personaggi, luoghi, eventi) risente del viaggio interiore e delle esperienze che costituiscono l'humus attraverso il quale cresciamo, e questo è vero in modo particolare per gli autori e le autrici. La scrittura è scavo, esplorazione e crescita.

E questa crescita caratterizza la narrativa, dalla notte dei tempi, soprattutto quando ci troviamo di fronte a romanzi di formazione. Un genere che risuona dentro i lettori, che entrano in empatia con le vicende narrate, con i protagonisti e l'autore stesso. D'altronde, è questa l'alchimia della scrittura e della lettura: uno scambio osmotico, un conoscersi e riconoscersi. Per dirla con una frase del compianto Zafon, *"i libri sono specchi"*. Sulla traccia della scrittura come scavo, esplorazione e crescita si inserisce **Marco Sagliocchi**, giovane e talentuoso autore napoletano, in libreria con ***"La timidezza delle chiome"*** (De Nigris Editore), una storia intensa - che scava nel rapporto tra padri e figli e nell'identità, spesso tormentata, di chi vive di scrittura.Cosa succede quando un autore perde il controllo della sua creatura più celebre? È tra le pagine di questo romanzo che si nasconde la risposta. Al centro della narrazione troviamo un uomo sospeso tra due silenzi: quello di un editore che preme per il nuovo capitolo di una saga di successo, e quello di Teador Crilua, il personaggio che gli ha donato la fama ma che ora sembra essersi rifugiato in un mutismo ostinato. Per spezzare questo stallo creativo e umano, il protagonista decide di trascorrere l'estate al mare insieme al figlio. In questa convivenza forzata, cercherà una chiave di lettura per un futuro che appare incerto.

"La timidezza delle chiome racconta l'evoluzione di un uomo che per troppo tempo è fuggito dinanzi alle sue responsabilità e spesso non si è sentito abbastanza." spiega Marco Sagliocchi "È anche un romanzo in cui la scrittura viene vissuta dal protagonista come strumento di libertà, ma allo stesso tempo è anche una prigione. Sergio Terra convive con la sindrome dell'impostore, nel privato e nella sua carriera di scrittore. E ad un certo punto mi sono chiesto: e se lo fosse davvero?"

L'ambientazione, tra la pineta e la riva del mare, dà il titolo al romanzo: la "timidezza delle chiome" è infatti quel fenomeno naturale per cui gli alberi più alti, pur crescendo vicini, non si toccano mai per non sottrarsi la luce a vicenda. Sagliocchi trasforma questa immagine nella metafora perfetta dei rapporti umani: individui che si sfiorano e si rispettano, ma che faticano a intrecciare davvero le proprie esistenze. Il precario equilibrio dei protagonisti viene però scosso dall'incontro con le vicine di casa: una madre e una figlia adolescente, intrappolate in una dinamica familiare violenta e tossica. Sarà proprio lo scontro con questa realtà cruda a costringere lo scrittore a uscire dall'isolamento dei propri pensieri. In un crescendo di tensione, l'uomo dovrà abbandonare il ruolo di osservatore per trasformarsi in un uomo d'azione, compiendo una scelta radicale per proteggere chi non ha voce. Con una scrittura capace di alternare lo scavo interiore al ritmo del dramma sociale, Sagliocchi ci regala una storia sulla necessità di proteggere la propria luce senza mai smettere di guardare quella degli altri.



ESPERIENZA. SOLUZIONI. RISULTATI

INFORMATICA Somma

DA OLTRE 26 ANNI AL FIANCO DEL TUO BUSINESS

La nostra esperienza è la tua sicurezza.
Ogni giorno troviamo soluzioni,
tu raggiungi i tuoi obiettivi.



CI OCCUPIAMO DI TUTTO NOI

- SOLUZIONI PER NEGOZI, BAR, RISTORANTI, TABACCHERIE E MOLTO ALTRO
- SISTEMI DI CASSA E GESTIONE COMPLETI
- ASSISTENZA RAPIDA E SPECIALIZZATA
- INTERVENTI VELOCI, ZERO STRESS
- TECNOLOGIE CHE FANNO CRESCERE IL TUO BUSINESS

ESPERIENZA 26+ ANNI AL TUO SERVIZIO

OGNI PROBLEMA HA UNA SOLUZIONE. E NOI LA TROVIAMO.

Vendita Assistenza Noleggio

Competenza che fa la differenza!

CONSULENZA PERSONALIZZATA
Ascoltiamo le tue esigenze, proponiamo la soluzione migliore per te.

PRODOTTI AFFIDABILI E DI QUALITÀ
Selezioniamo solo tecnologie testate e certificate

ASSISTENZA SEMPRE AL TUO FIANCO
Siamo sempre disponibili, quando ne hai bisogno.

UNICO OBIETTIVO: IL TUO SUCCESSO
Il tuo business cresce, noi cresciamo con te.

info@sommainformatica.it
www.sommainformatica.it
Tel.: 081 878 67 09
Piano di Sorrento (NA)